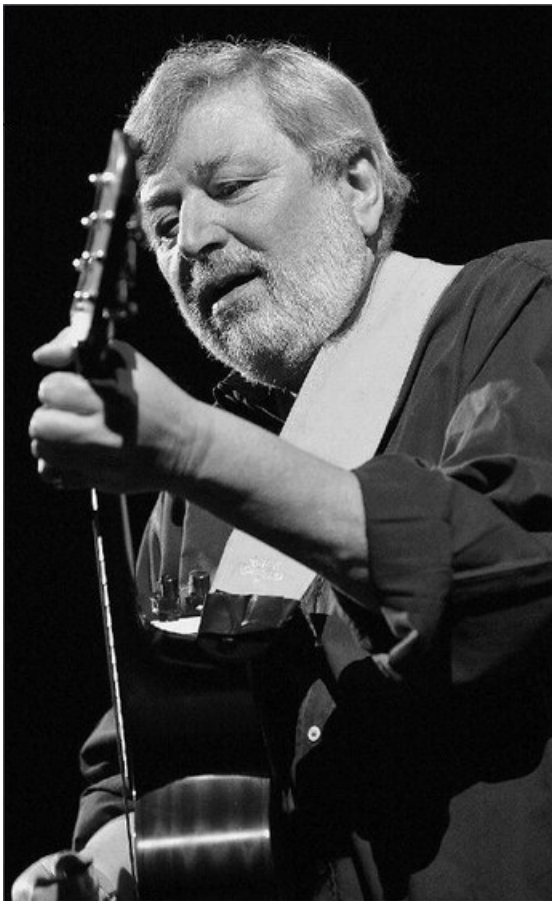


## Guccini: «I miei settant'anni fuori dai giochi»

«Ho sempre fatto solo quello che volevo. Con le canzoni non si fanno certo le rivoluzioni»

«È grazie a dei cattolici che ho fatto il mio primo concerto vero Oggi? Non ho rimpianti ma soffro perché con l'età sto diventando sempre più pigro»

da Bologna Massimo Gatto



Che la vita può essere anche dolore Francesco Guccini lo capì una mattina del '44, quando i suoi compagni di giochi con la divisa e le stellette abbandonarono Pàvana, sull'Appennino tosco emiliano, lasciandolo senza bubblegum e senza cioccolate Hershey. Era un bimbo di quattro anni. Per lui, nato il 14 giugno del 1940 appena quattro giorni dopo la faticida «ora delle decisioni irrevocabili», quegli uomini coi nomi da divi della Fox erano stati i primi compagni di un cammino che libri e fantasia avrebbero spinto spesso verso Ove st, confondendo i sogni polverosi della Via Emilia con quelli in Technicolor di Hollywood. E sulla soglia di quei settant'anni che compie lunedì prossimo, nell'uomo di *Radici* è ancora la nostalgia per la prateria immaginata da ragazzino a legare una vita fortunata, sfocia artisticamente in una quindicina di al bum di successo, tre romanzi «familiari» e un pugno di altre opere letterarie fra cui i gialli del Maresciallo Santovito scritti a quattro mani con Lorian Machiavelli. Tutto raccontato con dovizia di particolari dal l'autobiografia *Non so che viso avesse. La storia della mia vita*, pubblicata per Mondadori e dal saggio *Fiero del mio sognare* appena dato alle stampe per Arcana. «Ven go da una famiglia che amava poco le ri correnze e ancor meno i festeggiamenti» premette lui. «E poi se avessi compiuto 63 anni nessuno se ne sarebbe accorto».

**Già, ma i settanta sono un traguardo da festeggiare.**

Da giovani ti senti immortale, mentre più vai avanti e più acquisisci consapevolezza che prima o poi tutto finirà. Così ti ritrovi a prendere precauzioni e a cercare di migliorare la

tua vita. Di amici in questi anni ne ho persi tanti, da Bonvi a Magnus, da Amilcare Rambaldi del Tenco a Victor Sogliani dell'Equipe 84, solo per restare ai più conosciuti.

**L'ultimo è stato il suo manager Renzo Fantini. Una persona fuori dal comune.**

È successo tutto così velocemente da rendere ancora più forte il dolore. Quando incontrai Fantini, nel '75, non avevo mai avuto un manager degno di questo nome. Fu Sogliani a metterci in contatto. Mi colpì perché era una persona carismatica e perbene, insomma una figura anomala nel l'ambiente musicale che non sempre brilla di specchiata onestà.

**A Paolo Conte, che divideva con lei Fantini come manager, questo vuoto improvviso ha risvegliato la voglia di fare e il prossimo settembre pubblica un nuovo album.**

Ricordo ancora quando in ospedale, una delle ultime volte che lo sono andato a trovare, Renzo mi disse: «guarda cosa mi tocca fare per farti scrivere una canzone». E forse una canzone arriverà per davvero, ma un album intero no. Non penso di farcela.

**Dopo quarant'anni di palcoscenico passati a parlare alle «coscienze della gente», non è frustrante per uno come lei scoprire di non essere riuscito a cambiare nulla? De André ne soffriva.**

No, perché i pezzi che scrivo non sono un manifesto, ma solo un racconto di quel che mi passa per la testa. D'altronde non sono proprio io a cantare che a canzoni non si fan rivoluzioni? Questo non vuol dire che non contino nulla; se qualcuno ci si riconosce, il risultato è raggiunto.

**«Dio è morto» è stato il primo brano depositato a suo nome, senza pseudonimi, incontrando una storia singolare.**

Già, i censori Rai si rivelarono più papisti del Papa. Perché mentre RadioRai decise di ignorare la canzone, quella Vaticana, che ne aveva capito il senso, non si fece problemi a trasmetterla. L'idea me la dette una copertina della rivista americana *Time*, che titolava nietzschianamente *God is dead* e una mia poesia intitolata *Le tecniche da difendere*. Avevo appena scoperto T. S. Eliot e provavo ad imitarlo. A quei tempi si par lava del Concilio Vaticano II e a molti, compresi i miei amici dell'Equipe 84, si tenne ro a distanza da una canzone così «sensibile». Non fecero altrettanto alcuni cattolici di Assisi che nell'inverno del '68 mi chiesero addirittura di suonarla dal vivo. In quell'occasione oltre a *Dio è morto* cantai pure *L'atomica cinese*, *Noi non ci saremo* e *Auschwitz*. Quella sera avevo una fifa blu perché era la prima volta che mi esibivo fuori dalle osterie in qualcosa di assimilabile a un concerto.

**In «My way» Sinatra cantava «rimpianti ne ho avuti pochi». E lei?**

Di clamorosi non ne ho. Anche se a volte mi chiedo come sarebbero andate a finire le cose se certe *sliding-doors*, certe «porte gi revoli» che la vita ci mette davanti avesse ro ruotato in un senso piuttosto che in un altro.

**Come vede la sua vita tra dieci anni?**

Una tragedia. Un tempo, ad esempio, ero un grandissimo camminatore, mentre og gi sono molto più sedentario, molto più pigro. Ho pochi stimoli e passerei tutto il mio tempo a leggere e basta.